



ARCHEOCLUB D'ITALIA  
SEDE DI SAN SEVERO

# 18<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**San Severo 29 - 30 Novembre 1997**

**La Capitanata tra medioevo ed età moderna  
(secc. XIII-XVII)**

*Coordinamento scientifico di Pasquale Corsi*

**A T T I**

*a cura di  
Armando Gravina*

---

**con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia**

---

**SAN SEVERO 1999**

## Lo “fatto del tumulto insolente”: Foggia, 13 maggio 1585

---

Archivio di Stato - Foggia

---

Il 13 maggio 1585, per ordine del doganiere Alfonso Caracciolo, Gaspare Greco di Napoli si era recato fuori “la porta grande” di Foggia e aveva fatto aprire alcune delle fosse granarie per procedere allo “sfossamento” del grano da avviare a Napoli<sup>1</sup>.

Mentre coordinava l'avvio di tali operazioni erano li “concorsi infiniti homini et donne. piccoli et grandi di Foggia” che, minacciosi, avevano cercato di fermarlo gridando, tra l'altro, che “più presto volevano farsi ammazzare che fare caricare (...) grani dallà”.

Il Greco per evitare conseguenze alla sua persona e “qualche rivolta” era tornato dal doganiere per riferirgli l'accaduto. Il Caracciolo aveva allora convocato Ettore Braida “uno deli principali massari de Foggia” invitandolo a nome del re e del viceré. a recarsi al piano delle fosse per calmare “il romore e perché immediatamente si riprendesse a sfossare il grano “conforme l'ordine” dello stesso viceré. Ove il Brayda avesse fallito e “fosse successo qualche dessordine o disservitio” l'avrebbe imputato a lui. Analoghi ordini e minacce erano stati, poi, rivolti a Camillo Brancia, mastrogiurato dell'Università di Foggia e ai due eletti della città Donato della Bastia e Mario Scaramuzza, convocati a loro volta.

I rappresentanti del governo cittadino avevano, però, replicato “che volevano li grani per [uso] dell'Università. A queste e “altre parole altiere” il Caracciolo aveva replicato a sua volta, ribadendo più e più volte gli ordini impartiti e le minacce.

Quando poi il Brancia e gli eletti si furono allontanati il doganiere si risolse a

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (d'ora in poi ASFG), *Dogana delle pecore di Puglia*, s. II, b. 86, fasc. 2535, cc. 1r-3v.

recarsi alle fosse. Presso la “porta grande” aveva così incontrato il capitano regio della città che si recava da lui accompagnato dai rappresentanti del governo cittadino, da Giuseppe Staivano e dal credenziere doganale Gismondo Corcione. Li seguivano “altri homini”.

Ai sopraggiunti il doganiere chiese spiegazioni a proposito del “romore” avvenuto alle fosse. Il capitano e i suoi accompagnatori cercarono di minimizzare l'accaduto e insieme al doganiere uscirono fuori della porta di città. Su una fossa riprese la discussione.

Il doganiere aveva, infatti, ordinato che “ogni uno tenesse aperte le fosse accio che li vatecari havessero possuto caricare per Napoli”. Intanto offriva di lasciare all'Università il grano necessario al fabbisogno alimentare suo e delle aziende agricole prossime al nuovo raccolto. Tutto ciò era, del resto, non solo giusto, ma anche conveniente “al servitio” del re.

Il capitano e i rappresentanti dell'Università esigevano però la consegna immediata del grano da accantonare per l'annona cittadina. Il primo andava, anzi, pretendendo un impegno scritto “perche non voleva che lo grano de la Università fosse toccato”.

Il doganiere irritato della presa di posizione dell'ufficiale regio gli ingiunse di desistere dal “contradirlo a quel che haveva da fare”. In caso contrario gli avrebbe “fatto ponere un paro de ferri”.

Alle repliche del capitano si aggiunsero allora quelle tumultuanti del mastrogiurato e degli eletti. Di esse il primo approfittò per rifugiarsi nella sua casa che era presso la “porta grande”. Il doganiere, però, gli tenne dietro “con molti altri ch'erano con esso”. Giunto alle scale il capitano aveva raccolto una grossa pietra (più di 4 rotola) facendo mostra di volerla scagliare contro il doganiere.

Un primo tentativo di resistenza fu presto vinto e il doganiere e i suoi penetrarono nella casa del capitano. Costui cercò, allora, ulteriore rifugio, rinserrandosi con successo in una camera interna.

Al “romore concorse una infinita de gente armate della terra et foresteri quali facevano gran romore et erano per venire alle mani (...)”. Neppure l'arrivo dell'auditore doganale e di altri gentiluomini pareva in grado di sedare gli animi al punto che “certo era per nascersi gran dessordine (...) pareva essere rebellione”. L'auditore riuscì, però, a farsi introdurre nella camera in cui si era rifugiato il capitano e, dopo aver parlato con lui, si impegnò a condurlo seco al palazzo doganale.

Il Caracciolo decise perciò di rientrarvi a sua volta, ma per farlo dovette fendere a fatica una minacciosa “moltitudine de gente che pareva uno esercito (...) perche tutti stavano con gran sollevatione”. Giunto infine al palazzo, il doganiere cercò di guadagnare alla propria causa Ettore e Filippo Braidà, Torquato Carafa e molti altri gentiluomini di Foggia che l'avevano seguito. Fece loro conoscere in dettaglio l'ordine ricevuto dal viceré e richiese, poi, la loro collaborazione tanto

per l'esecuzione dell'ordine predetto quanto per la custodia della cassa doganale nella quale in quel momento erano custoditi oltre 600.000 ducati.

Ma per quale ragione i foggiani si opponevano così strenuamente a un'operazione nient'affatto inconsueta per la città? Non era certo la prima volta che dal piano della Croce partivano carri colmi di cereali diretti alla capitale via terra o, più spesso, via mare. Chi scrive ha più volte analizzato la funzione della struttura doganale nel rastrellamento delle derrate per la grascia di Napoli nel XVI secolo<sup>2</sup>.

A una presumibile fornitura di frumento per Napoli relativa al raccolto 1584 pare alludere di passaggio una delle testimonianze rese dopo il tumulto<sup>3</sup>. Concorde, del resto, con il Bulifon che riferisce di grano pugliese rastrellato in quell'anno dai "partitari", ossia dai mercanti incaricati del rifornimento dell'Annona della capitale<sup>4</sup>.

D'altro canto è ben attestata la presenza a Foggia di commissari dell'Annona della capitale proprio nell'annata agricola allora in corso (1584-1585). Tali commissari, tra i quali era annoverato lo stesso doganiere Alfonso Caracciolo, avevano finanziato a più riprese i produttori agricoli grandi e piccoli della provincia per un totale accertato di oltre 35.700 ducati, il 18% dei quali era andato proprio a operatori foggiani<sup>5</sup>.

Il malcontento popolare non può, quindi, essere ricondotto semplicemente alle pretese dei "partitari". Per analizzarlo bisogna, infatti, tener conto di una serie di avvenimenti dei quali non ho ancora fatto menzione.

Forse non tutti ricordano che il giovedì precedente, vale a dire il 9 di quel maggio, Napoli era stata teatro del tumulto popolare ampiamente analizzato da R. Villari nel suo *La rivolta antispagnola a Napoli*<sup>6</sup>; tumulto che, com'è noto era

<sup>2</sup> NARDELLA M. C., *Foggia, la cerealicoltura e il rifornimento annonario della capitale in Età moderna*, in *Storia di Foggia in Età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, pp. 33 e sgg. e EAD., *La Capitanata ed i "partiti" per il rifornimento dell'Annona di Napoli in Età moderna*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno (Potenza - Matera, 5 - 8 settembre 1988)*, "Pubblicazioni degli Archivi di Stato - Saggi 34", Roma 1995, pp. 648 e seguenti.

<sup>3</sup> ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 17r.

<sup>4</sup> BULIFON A., *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. Cortese, vol. I, Napoli 1922, p. 53.

<sup>5</sup> Cfr. ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 794, fasc. 18680-18681. Il finanziamento dei massari foggiani era stato inferiore soltanto a quello dei produttori di S. Severo (cfr. di chi scrive oltre a *Foggia, la cerealicoltura ... cit.*, p. 51, il precedente *Produzione mercantile e intervento dello Stato nella seconda metà del Cinquecento: le terre a cerealicoltura estensiva della Dogana delle pecore di Puglia*, in *Atti dell'11° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia. San Severo, 2 - 3 Dicembre 1989*, a cura di A. Gravina, S. Severo 1990, p. 289).

culminato nel linciaggio dell'eletto del popolo Giovanni Vincenzo Starace o Storace.

Questi già il giorno innanzi aveva faticato non poco a contenere e incanalare la protesta del popolo napoletano, inferocito per la inspiegabile mancanza di pane che da "molti giorni verso il tardi non si vedeva (...) per le piazze"<sup>7</sup> e per le notizie che si erano diffuse in città a proposito di una imminente riduzione del peso del pane venduto dall'Annona cittadina.

Secondo il Bulifon sullo Starace si era andato concentrando l'odio e il rancore soprattutto dei poveri che "andavano sparlando" di lui presumendo che fosse in suo potere rimediare a un "negozio irrimediabile"<sup>8</sup>.

Non che allo Starace non si potesse ascrivere responsabilità alcuna nella vicenda che aveva determinato il malcontento popolare. Insieme agli eletti dei seggi nobili di Napoli aveva, infatti, dato parere favorevole a che si mandasse in Spagna il grano richiesto al viceré duca di Ossuña, da Filippo II per rifornire la città di Monzone in Aragona in vista delle "corti generali del regno" che vi si dovevano riunire.

All'insaputa della popolazione napoletana furono così esportati in Spagna "con utile grandissimo del ministro (...) sino a quattrocento milia tumola (...) e Napoli incominciò a sentirne carestia"<sup>9</sup>. La situazione di per sé non facile, risultò ancor più grave quando si apprese che anche in Puglia non era rimasto altro grano se non i quantitativi già incettati dai "partitari" di Napoli. A ciò aggiungasi che a dire del Bulifon, anche quei grani "s'erano in buona parte mandati fuori". approfittando delle autorizzazioni di tratta concesse per la fornitura alla corte di Spagna<sup>10</sup>.

Se tale fu la temperie in cui si maturò il linciaggio dello Starace, la difficile situazione creatasi a Napoli non poteva non avere ripercussioni anche in periferia soprattutto considerando che le autorità centrali cercarono di porre riparo "alla fame del popolo" napoletano con l'immediato trasporto nella capitale del grano esistente nelle aree di produzione<sup>11</sup>.

È semmai singolare che i principali attori della vicenda fossero, insieme al doganiere, altre figure pubbliche: i rappresentanti del governo cittadino e l'ufficia-

<sup>6</sup> VILLARI R., *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585 - 1647)*, Bari 1967, pp. 42 e seguenti.

<sup>7</sup> BULIFON A., *op. cit.*, p. 58.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> Ivi, p. 59 e SUMMONTE A., *Historia della Città e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte Napoletano, ove si trattano le cose più notabili accadute dalla sua Edificazione fino a' tempi nostri*, tomo VI, Napoli 1750, p. 214; secondo VILLARI R., *op. cit.*, p. 49 cospicui rifornimenti per Napoli provennero dalla Sicilia.

le spagnolo che fungeva da capitano regio. Se del Caracciolo si è ricordato l'incarico ufficiale ricevuto dal viceré per il trasporto a Napoli del frumento, degli altri si è avuto modo di sottolineare la fermezza dimostrata nella salvaguardia degli interessi della comunità foggiana.

L'analisi delle testimonianze raccolte in proposito dallo stesso tribunale doganale alla presenza del Caracciolo, consente però di porre in rilievo una serie di elementi di non secondaria importanza per la comprensione della vicenda.

Anzitutto giova osservare che dei diciannove testi esaminati ben otto risulta provenissero da Napoli, altri quattro dalla Campania, tre erano abruzzesi, uno molisano, due pugliesi (uno dei quali foggiano). L'ultimo era un soldato del duca di Sessa abitante a Gravina.

Se già la provenienza dei testimoni può essere occasione di qualche riflessione, più interessante appare sottolineare i nessi esistenti tra detti testi e tra essi e il doganiere Caracciolo.

Il 13 maggio, presumibilmente non appena i "romori <furono> quietati"<sup>12</sup> oltre a colui che era stato fatto oggetto delle prime minacce della piazza, l'incaricato del doganiere Gaspare Greco, furono sentiti due "capo mulattieri <della> Carrescia", tre merciai presenti al piano perché impegnati nelle ultime fasi della fiera di quell'anno, due napoletani e un abruzzese.

Appare ovvio il legame esistente tra il Greco e il doganiere. Non meno evidente è la dipendenza da quest'ultimo dei due "capo mulattieri". Collegamenti con il Caracciolo doveva avere, però, anche l'abruzzese Donato de Adencio di Roccavallescura. Il Caracciolo era il capo della magistratura foggiana che tanta parte aveva nella vita delle terre d'Abruzzo e, soprattutto, il teste per sua stessa ammissione si trovava nel palazzo doganale nel momento in cui si era diffusa la notizia del tumulto e, come tanti suoi coregionali, aveva accompagnato il doganiere e il suo seguito quando era andato al piano<sup>13</sup>.

In quanto ai due napoletani Orazio de Martino e Francesco de Rosa, si rileva dalle loro stesse testimonianze, che si conoscevano abbastanza bene visto che "de poi magnato" stavano passeggiando insieme fuori porta grande e in tale frangente erano stati invitati a informare il doganiere da uno dei "capo vetturari". Pur avendo rifiutato l'incombenza, è evidente che chi a loro si rivolgeva riteneva di poterli coinvolgere in quanto in qualche modo interessati al trasporto del grano a Napoli e/o collegati con il Caracciolo<sup>14</sup>.

Si può aggiungere a loro riguardo che proprio questi due testimoni sono i

<sup>12</sup> ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 30r.

<sup>13</sup> Ivi, cc. 15v-16v.

<sup>14</sup> Ivi, cc. 10v-15v. Risulta, inoltre, che il de Rosa fosse un "creato" del consigliere Mastrillo (c. 10v).

primi a far esplicito riferimento ai fatti di Napoli. Il de Martino riconduce, anzi, al non voler “esser fatto come Giovanni Vincenzo Storace” la preoccupazione che aveva determinato la posizione del mastrogiurato Brancia nell'affare<sup>15</sup>. Il de Rosa, dal canto suo, a conclusione della sua testimonianza riferì di aver inteso gridare alcuni dei manifestanti “che a chi loro voleva levare li grani voleva fare come era stato a Napoli; dicendo ancora: so state caricate tante nave de grano et il vice re le ha mandate in Spagna et noi ne volimo patere che cqua ce volimo occidere tutti quanti (...)”<sup>16</sup>.

È, però, verosimile che i foggiani fossero tanto informati sulle cause reali della penuria di grano a Napoli, quando il Summonte, il Bulifon e altri autori sostengono che queste erano sconosciute alla popolazione della capitale al momento dell'assassinio dello Starace<sup>17</sup>?

Più banali risultano, forse, le testimonianze dei tre merciai i quali pur riferendo sommariamente dello scontro tra i pubblici poteri esistenti in città, non dimenticano di sottolineare la propria e l'altrui preoccupazione per le merci da mettere al riparo in tutta fretta perché “pareva che tutto il mondo bollesse e che ce haveva da succedere gran romore (...)”<sup>18</sup>.

Il giorno seguente, 14 maggio, fu invece resa la lunga e dettagliata deposizione del notaio Donato Manso di Pesco Costanzo<sup>19</sup>. Nonostante la precisa qualifica professionale a lui attribuita, le indicazioni fornite negli atti appaiono, a dir poco, lacunose. Questo non paia di scarso rilievo! Con le uniche eccezioni del Greco, dei “capo mulattieri” e dei merciai la documentazione, di solito, tace o è fortemente reticente sulla ragione della presenza a Foggia dei testimoni.

Quanto al Manso - secondo una testimonianza da lui stesso resa nel 1588 - era stato mastrodatti della Dogana fino al gennaio 1584, epoca nella quale era stato sospeso dall'incarico dal visitatore generale Lope de Guzman<sup>20</sup>.

Al mondo doganale o, almeno, al Caracciolo doveva essere rimasto saldamente legato se per sua stessa ammissione si era “trovato più volte presente in camera” del doganiere dopo che era pervenuto l'ordine del viceré per l'immediato traspor-

<sup>15</sup> Ivi, c. 11r.

<sup>16</sup> Ivi, c. 15v.

<sup>17</sup> Ove questa ne fosse stata a conoscenza, si sarebbe recata a inneggiare al re sotto il palazzo vicereale (BULIFON A., *op. cit.*, p. 57)? Tale assunto emerge, per esempio, anche in SUMMONTE A., *op. cit.*, p. 198 e nell'anonima *La morte di Giovan Vincenzo Starace, eletto del popolo di Napoli nel maggio 1585*, a cura di FARAGLIA N. F., in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, a. I (1876), p.131.

<sup>18</sup> ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 4v.

<sup>19</sup> Ivi, cc. 17r-21r.

<sup>20</sup> Ivi, s. I, b. 307, fasc. 10973, cc. 61v-64r.

to a Napoli del grano foggiano. Aveva così assistito “più et diverse volte et in presentia de diverse persone” (che, però, non nomina) ai colloqui tra lo stesso magistrato e il mastrogiurato Camillo Brancia in proposito<sup>21</sup>.

Forte della sua posizione, il Manso narra quindi la vicenda con dovizia di particolari attestando che il doganiere dopo aver chiesto ai rappresentanti del governo di Foggia di indicargli il quantitativo necessario al consumo giornaliero della popolazione e dopo aver loro garantito che il fabbisogno segnalato (2 carra) era a disposizione, aveva, però, rifiutato di assegnare all'annona cittadina il frumento che l'Università aveva acquistato. Sosteneva, infatti, che “alla terra non haveria mancato il suo bisogno et de vantaggio” e li invitava a non preoccuparsene “perche tutto era a fine di beneficio et utile d'essa Università (...)”<sup>22</sup>.

Quando poi il Greco e i “capo vetturari” erano tornati a riferire delle violenze subite e del “monopolio et rivolta ansi rebellione manifesta” nel piano delle fosse, il doganiere aveva dovuto faticare non poco a convincere il Brancia e i due eletti ad accorrere sul posto per sedare gli animi. Soltanto quando aveva loro minacciato “pena de rebellione” e di ritenerli personalmente responsabili delle eventuali conseguenze del loro rifiuto “si risolsero ad andarci benche con molti borbottii et contrasti”<sup>23</sup>.

La disputa doveva, però, riprendere di lì a poco sulle fosse con la partecipazione del capitano. Soltanto allora il Caracciolo si risolse a far leggere ai suoi contraddittori l'ordine vicereale e al loro diniego giunse a ordinare l'arresto del rappresentante regio in città.

Ad aggravare la posizione di quest'ultimo e degli amministratori civici il Manso riferisce, poi, che mentre costoro ne coprivano la fuga, il capitano “s'era dato alli gridi per la terra che si pigliassero l'arme” contro il doganiere e che si suonasse, anzi, “ad arme” la campana della chiesa madre. Aveva perfino rifiutato la proposta del doganiere di fornirgli assistenza nel sedare il tumulto. Aveva, anzi, fatto mostra di lanciargli contro una grossa pietra quando lo stesso Caracciolo glielo aveva ingiunto “sotto pena de rebellione”<sup>24</sup>.

Alla drammaticità di quei momenti fa, però, singolare contrasto lo scioglimento della situazione. L'epilogo nella deposizione del Manso appare assai rapido: l'intervento dell'auditore doganale Girolamo de Mestanza<sup>25</sup>; gli “arresti domiciliari” del capitano; l'assistenza chiesta dal Caracciolo a protezione della cassa doganale; il

<sup>21</sup> Ivi, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 17r.

<sup>22</sup> Ivi, c.18r.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, cc. 18v-19r.

<sup>25</sup> L'identità dell'auditore si desume da ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 307, fasc. 10973, cc. 61v-64r.

permanere del Braida e degli altri interpellati nel palazzo della Dogana “per un poco de spatio di tempo finche si veddero le gente quietate et posate l’arme”<sup>26</sup>.

Altri quattro testi deposero il 17.

Del primo di essi Cesare Domenichi di Vastogirardo, si sa da altra fonte che era impegnato insieme al doganiere. nel “partito” concluso sulla piazza foggiana per l’anno in corso<sup>27</sup>; il secondo Giuseppe de Morra di Napoli era a Foggia “per certi sui negotii” non meglio specificati<sup>28</sup>, ma che certo dovevano richiedere un suo qualche collegamento con il Caracciolo se, per sua ammissione, era stato presente ai colloqui di questo con i rappresentanti dell’Università. Altrettanto si può osservare a proposito del terzo testimone, Giovanni Paolo Peres. soldato del duca di Sessa.

Il quarto dei testi di quella giornata fu Giovanni Battista d’Assaro anch’egli di Napoli, i cui rapporti con il doganiere sono ben attestati<sup>29</sup>.

Fatta eccezione per il primo incontro del doganiere con il capitano in prossimità della porta grande - al quale il teste non aveva assistito - la sua deposizione sembra confermare punto per punto e quasi con le stesse espressioni quella resa tre giorni innanzi dal notaio Manso<sup>30</sup>.

Gli ultimi cinque testimoni furono interrogati il 20 maggio. Mentre l’aquilano Scipione de Rosis si limitò a ripercorrere per linee essenziali lo scontro tra doganiere e capitano fino alle fasi risolutive, i tre napoletani Scipione e Giuseppe Vitale e Raniero Capicio o, meglio Capece, non esitarono a calcare la mano sui rappresentanti del potere locale.

In particolare Scipione e Giuseppe Vitale riferirono nelle loro deposizioni, che quel 13 maggio, durante il pranzo che li aveva visti ospiti del mastrodatti doganale, Luigi Lombardo di Foggia aveva anticipato l’intenzione del popolo foggiano di difendere il grano delle fosse<sup>31</sup>. Il primo dei due Vitale aveva, anzi, istituito un nuovo collegamento con i fatti della capitale, aggiungendo che sempre in quell’occasione il Lombardo aveva asserito che “haveriano fatto peggio che no ne successe in Napoli”; asserzione a suo dire confermata di lì a poco dalle minacce contro il doganiere responsabile del sequestro del grano<sup>32</sup>.

Dal canto suo il Capece. che sappiamo cognato del Caracciolo e come lui

<sup>26</sup> Ivi, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 21r.

<sup>27</sup> Ivi, s. I, b. 794, fascc. 18680-18681.

<sup>28</sup> Ivi, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 23v.

<sup>29</sup> Ivi, s. I, b. 307, fasc. 10973, cc. 61v-64r.

<sup>30</sup> Ivi, s. II, b. 86, fasc. 2535, cc. 26r-30r.

<sup>31</sup> Ivi, cc. 31v e 33r.

<sup>32</sup> Ivi, c. 32v.

impegnato nel “partito” dell’annata in corso<sup>33</sup>, fornì stime sul numero dei manifestanti (300 o 400 persone) e sulla loro pericolosità. La parte più significativa della deposizione da lui resa si può, tuttavia, ritenere quella finale nella quale non esitò a accusare il governo cittadino di aver premeditato la rivolta.

Di tale circostanza gli avrebbe riferito Ottavio Palumbo: il tumulto era “cosa concertata et conclusa tra dicti mastrogiurato et altri de Foggia et capitano”<sup>34</sup>.

L’ultimo teste ed unico foggiano ascoltato, Daniele Tafario appare anch’esso in qualche modo riconducibile all’amministrazione doganale e ricalca per linee generali le deposizioni che l’avevano preceduto<sup>35</sup>.

Della vicenda fin qui narrata non si è rinvenuta, per il momento, altra documentazione né a Foggia, né presso l’Archivio di Stato di Napoli. Se tale circostanza non consente, naturalmente, di conoscere l’epilogo del tumulto foggiano, restringe nel contempo la possibilità di valutare adeguatamente anche la documentazione pervenuta.

Dalle annotazioni del fascicolo si desume, è vero, che l’informazione conservata in copia fu trasmessa al viceré, presumibilmente a richiesta di questi, ma anche a supporto della linea difensiva escogitata dal Caracciolo con l’aiuto dei suoi sodali. Tanto, almeno, inducono a ritenere i testimoni prescelti e il tenore delle deposizioni rese e di alcune in particolare.

L’insistenza sulla sollecitudine del doganiere per le esigenze annonarie dell’Università (a cui alcuni testi aggiungono quelle delle strutture produttive prossime al raccolto) contrasta curiosamente con il suo netto rifiuto per la richiesta avanzata dal mastrogiurato Brancia affinché fosse lasciato all’Università il grano per essa acquistato (100 carra).

Sarebbe stata l’ostinazione del governo cittadino, con la sua “poco confidentia nela persona”<sup>36</sup> del doganiere, a fomentare la rivolta. Sarebbe stato il capitano a contrastare l’esecuzione degli ordini giunti da Napoli e, anzi, a chiamare la popolazione alle armi contro un commissario del viceré.

Solo il saper fare del doganiere era riuscito a evitare il peggio nonostante i tanti

<sup>33</sup> Per l’attività del Capece e la sua parentela con il Caracciolo cfr. AGETA N. G., *Annotationes pro Regio Aerario ad Supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis Decisiones a Spectabili Domino D. Annibale Moles, eiusdem Regiae Camerae Praesidente, postmodum in Supremo Italiae Consilio a latere Consiliario, et inde in hoc Regno Regia Cancellariam dignissimo Regente Exaratas et anno 1670 in lucem editas* (...), parte IV, Napoli 1736, pp. 203 e 205 e MARINO J. A., *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore - London 1988, pp. 142-143.

<sup>34</sup> ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia, s. II, b. 86, fasc. 2535, c. 37v.*

<sup>35</sup> Ivi, cc. 37v-40r.

<sup>36</sup> Ivi, c. 27v.

armati presenti nel piano e sotto il palazzo del capitano. Il Caracciolo non aveva dimenticato neppure di proteggere la cassa della Dogana in quel momento colma dei proventi della fida.

Intanto il capitano e i rappresentanti dell'Università tramavano congiure contro di lui, più preoccupati della propria incolumità che del servizio del re.

Tentavano forse di difendere i propri privati interessi rifiutando di tenere aperte le fosse del piano, a disposizione dei vaticali impegnati nel rifornimento straordinario della capitale o, forse, di alcuni di quei napoletani che non avevano esitato a evocare a Foggia lo spettro dello Starace.

Naturalmente non si può ignorare che il Brancia e gli altri rappresentanti del governo cittadino tutelavano anche i propri interessi di "massari di campo", preoccupati di non vedersi sottrarre anche il grano da destinare ai mietitori.

Proprio in quanto "massaro" il Braida era stato mandato al piano per tentare una sorta di mediazione. Le minacce del doganiere, però, non la favorirono certamente e, del resto, è difficile ricondurle a mero zelo per la causa del popolo napoletano o per il servizio del re.

Non è, anzi, escluso che per i suoi interlocutori il Caracciolo rappresentasse soprattutto gli interessi dei "partitari" di Napoli. In collaborazione con essi proprio in quei mesi, aveva partecipato al finanziamento "alla voce" di tante aziende agricole locali<sup>37</sup>. Forse non era neppure la prima volta.

L'immagine che del Caracciolo tramandò di lì a poco il reggente Fornaro non si può, del resto, definire lusinghiera. Pur in una realtà amministrativa certamente non scevra da fenomeni di corruzione, nella relazione inviata alla Sommaria sulla situazione fallimentare rinvenuta nell'amministrazione foggiana dopo la morte del Caracciolo, il reggente napoletano non poteva fare a meno di osservare che "il fine principale del Doganiere (...) <era> stato solo di andare inventando modo di poter cavare denari per beneficio suo particolare e non di mirare al buon governo, e conservazione della Dogana, e del Real Patrimonio"<sup>38</sup>.

Pur in presenza di un ordine vicereale era, quindi, del tutto fuori di luogo chiedersi in quale veste e nell'interesse di chi il Caracciolo ordinasse di lasciare aperte le fosse del piano?

I "massari" di Foggia non potevano non sentirsi inquieti per tanto zelo. Risultava sospetto persino al rappresentante regio in città e sembrava non essere del tutto condiviso né dal credenziere Corcione, né dall'auditore.

Non si può, quindi, escludere che l'immagine che il Caracciolo tentava di ac-

<sup>37</sup> Cfr. di chi scrive *Produzione mercantile ... cit.*, p. 289 e *Foggia, la cerealicoltura ... cit.*, p. 51.

<sup>38</sup> AGETA N. G., *op. cit.*, p. 205.

creditarlo a livello ufficiale dovesse far dimenticare la composita motivazione del tumulto foggiano: non solo un conflitto tra gli interessi della capitale e quelli di un'area di produzione, ma, forse, anche il contrapporsi tra gli interessi dei “partitari” e quelli dei “massari di campo”, nel quale colui il quale rappresentava l'autorità doganale non poteva esercitare alcuna reale mediazione proprio per il suo pesante coinvolgimento personale.

## INDICE

<i>Introduzione</i> . . . . .	pag. 7
FRANCESCO M. DE ROBERTIS	
<i>Lo sconcertante ‘voltafaccia’, nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base un disegno di Papa Ildebrando</i> . . . . .	» 9
ANTONIO DE ROBERTIS	
<i>L’Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII.</i> . . . . .	» 15
C. LAGANARA FABIANO - M. L. CURRI - A. TRAINI	
<i>Un minerale prezioso in oggetti d’uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievali del sito di Castel Fiorentino</i> . . . . .	» 19
CARMELO G. SEVERINO	
<i>L’insediamento dei frati Mendicanti di San Francesco d’Assisi a San Severo</i> . . . . .	» 39
ARMANDO GRAVINA	
<i>Il “Castello” e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia.</i> . . . . .	» 47

GIOVANNI DI CAPUA	
<i>Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627. . .</i>	pag. 69
PASQUALE CORSI	
<i>La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive . .</i>	» 95
DANILO A. R. FIORELLA	
<i>Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale . . . .</i>	» 107
ADRIANA PEPE	
<i>Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento.</i>	
<i>Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti . . .</i>	» 123
DOMENICO DEFILIPPIS	
<i>La Daunia degli umanisti . . . . .</i>	» 147
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in Capitanata</i>	
<i>tra Cinquecento e Seicento</i>	
<i>(appunti e ipotesi di ricerca) . . . . .</i>	» 193
MARIO SPEDICATO	
<i>Diocesi e vescovi nella Capitanata</i>	
<i>nella prima età moderna . . . . .</i>	» 207
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>Città e monasteri a San Severo in antico regime . . . . .</i>	» 229
MARIA C. NARDELLA	
<i>Lo “fatto del tumulto insolente”:</i>	
<i>Foggia, 13 maggio 1585 . . . . .</i>	» 247
P. FERDINANDO L. MAGGIORE	
<i>Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia</i>	
<i>tra XVI e XVII secolo . . . . .</i>	» 259